

|                       |   |
|-----------------------|---|
| <b>Autore:</b>        | Stefano Laffi   |
| <b>Titolo:</b>        | Oblò, filtri o specchi? – Sul rapporto fra giovani e tecnologie |
| <b>Evento:</b>        | Convegno “Telesistenze – Giovani e nuovi media”                 |
| <b>Luogo:</b>         | Vimercate (MI)  |
| <b>Data:</b>          | 4 Aprile 2008   |
| <b>Parole chiave:</b> |   |

I ricercatori e gli operatori di Codici sostengono la libera circolazione delle idee e dei prodotti intellettuali, consapevoli che il libero accesso consente la diffusione e l'aumento della conoscenza.  
 Codici autorizza l'utilizzo dei propri testi a scopi non commerciali e con citazione della fonte. Chiediamo di comunicarci l'eventuale impiego dei materiali scaricati. Grazie

## **Oblò, filtri o specchi? – Sul rapporto fra giovani e tecnologie** di Stefano Laffi, Codici sc

Sul rapporto fra giovani e tecnologia si è creato uno strano fermento, in direzioni spesso divergenti: genitori preoccupati se non in ansia, insegnanti lanciati all'inseguimento con la *media education*, educatori più scaltri e più abili nell'intercettare il mezzo ad uso dei propri laboratori, amministrazioni indaffarate a rassicurare la comunità, giornalisti un po' in agguato e allarmisti sull'episodio clamoroso, tecnologi e aziendalisti entusiasti pronti a festeggiare potenzialità e ricchezze che ne possono derivare. Quando un'amministrazione locale dice di voler studiare il rapporto dei ragazzi con le tecnologie e titola l'indagine “le nuove dipendenze” ha già deciso cosa vuol scoprire, e quando un settimanale dedica la copertina agli adolescenti e titola “la generazione degenerata” non racconta né interpreta, condanna. *Forse c'è bisogno di affrontare la questione riducendo gli elementi pregiudiziali in campo.*

Prima dell'anno di vita non si cammina, si gattona, e non sempre. La prima cosa che vediamo, quando cominciamo a muoverci nel mondo, sono scarpe, polvere, oggetti caduti e prese elettriche, che i genitori premurosi coprono, a volte usando dei copripresa che si illuminano e che le rendono paradossalmente irresistibili. Quando poi ti alzi da terra all'altezza degli occhi si para lo spettacolo delle pulsantiera degli elettrodomestici, e volendo il cinema dell'oblò della lavatrice, che in una recente pubblicità è stato eletto giustamente a rango di acquario. I giocattoli incorporano sempre più tecnologia, persino il libro ora suona e parla, presto si leggerà da solo, in casa si aggirano oggetti impugnabili e pieni di pulsanti da schiacciare – telecomandi, cordless, cellulari – e a volte non quadri ma piatte televisioni campeggiano alla parete... E l'automobile, nella quale si costretti a sedere immobilizzati sui seggioloni di sicurezza, in posture che spesso escludono la visione del panorama, è un lunapark di spie, navigatori, minischermi, ecc. *La tecnologia non è un'ossessione dei ragazzi ma è il dato ambientale sin dalla nascita nelle nostre case e nelle nostre macchine, non è una vocazione dei giovani ma è la mediazione col mondo materiale costruita dagli adulti. È ipocrita prendersela coi ragazzi anziché con la nostra ricerca del comfort. Forse il fatto che gli adulti si pongano questo come problema li fa sorridere. Così come il ragionare sulle nuove tecnologie usando così spesso la parola “sicurezza” deve sembrare ad un ragazzo un po' paranoico.*

A Codici abbiamo deciso di provare a trasferire il più possibile competenze di ricerca e di inchiesta agli adolescenti e ai giovani, ci sembra importante attrezzarli a comprendere e raccontare il loro mondo, e ci sembra più onesto far sì che siano loro a raccontarlo a noi adulti. Capita così di fare un laboratorio di inchiesta con delle ragazze, che si inventano fra le altre cose la survey via messenger, indovinando una straordinaria potenzialità della tecnologia. Ma capita anche che ad una decina di adolescenti, prevalentemente maschi, si chieda quale abitudine abbiano con internet, youtube, myspace ecc., e loro rispondano “non ci interessa, su internet non trovi nulla”. *Proprio perché “normale”, non dobbiamo pensare ad un'epidemia, il rapporto con la tecnologia è assai variegato nella popolazione giovanile, non possiamo dare per scontato che sia lo stesso per tutti. È probabile che ci siano enormi differenze all'interno delle stesse fasce di età.*

La normalità del rapporto con le tecnologie non deve esser scambiata per neutralità. Seguendo classici come Goodman, Pasolini, McLuhan, mi interrogo da non psicologo e mi chiedo: cosa vuol dire nascere in un mondo a crescente intensità tecnologica, cosa implica la trasformazione avvenuta nella nostra cultura materiale, come cambia la relazione con le cose e con il mondo sotto la mediazione di un pulsante? Se i benefici forse sono noti ed evidenti – facilità d'uso, comfort, potenzialità di azione, ecc. - meno discussi sono invece i rischi. Altrove ho estremizzato questo ragionamento chiamandolo “pedagogia del tasto play”: l'incanto di un pulsante magico che muove tutto certo disabituato al prima, al come, al perché delle cose, toglie l'iniziativa e l'originalità (tutto è incorporato), priva di una dimensione di cura (nulla si aggiusta, se mai si cambia), nega la morte e il limite (se ne compra un'altra), toglie la parola (non serve), ecc. Volendo si

|                       |   |
|-----------------------|---|
| <b>Autore:</b>        | Stefano Laffi   |
| <b>Titolo:</b>        | Oblò, filtri o specchi? – Sul rapporto fra giovani e tecnologie |
| <b>Evento:</b>        | Convegno “Telesistenze – Giovani e nuovi media”                 |
| <b>Luogo:</b>         | Vimercate (MI)  |
| <b>Data:</b>          | 4 Aprile 2008   |
| <b>Parole chiave:</b> |   |

I ricercatori e gli operatori di Codici sostengono la libera circolazione delle idee e dei prodotti intellettuali, consapevoli che il libero accesso consente la diffusione e l'aumento della conoscenza. Codici autorizza l'utilizzo dei propri testi a scopi non commerciali e con citazione della fonte. Chiediamo di comunicarci l'eventuale impiego dei materiali scaricati. Grazie

potrebbe quindi cogliere in un rapporto con la realtà fortemente mediato dalla tecnologia l'origine di alcuni tratti – apatia, noia, passività, perdita del senso del limite, scarsa attitudine alla riflessione e all'argomentazione, ... - che sembrano marcare le trasformazioni generazionali più problematiche. Così come il consumo di massa di sostanze legali e illegali sembra evocare la fantasia di un corpo macchina con una propria pulsantiera, corpo al quale comandare avanti veloce o ralenty, con la giusta sostanza.

Al di là della provocazione della pedagogia del tasto play, l'agenda di pensiero di tipo “educativo” mi sembra evidente e le domande mi sembrano ancora aperte. *All'incremento dei flussi di relazione e comunicazione corrisponde anche un aumento dell'empatia o questa diminuisce per la virtualità dei contatti e la simulazione delle azioni? Quale beneficio reale alle capacità espressive dei più giovani deriva dalla società della comunicazione? E quale esito in termini di apprendimento origina dai tanti nuovi supporti? E quale vantaggio in termini di autonomia?*

Alcune cose sono note. In un recente lavoro di ricerca svolto da Codici assieme a Spazio Giovani coi preadolescenti della Brianza abbiamo individuato le loro cosiddette “esperienze ottimali” e il livello di benessere soggettivo associato ad ogni momento della quotidianità, definito secondo le ipotesi previste nella teoria del flow<sup>1</sup>. Il risultato è coerente con quanto emerso in altre indagini svolte da Codici e documentate in letteratura: se scandiamo in consumo ed esperienza i due accessi alle diverse forme espressive (ascoltare versus suonare, andare al cinema versus girare un film, ecc.) abbiamo appurato che la percezione di benessere è molto più alto nei momenti di esperienza, anche se quelli di consumo sono più frequenti. E il confronto fra pc e tv vede la vittoria schiacciante del primo per la qualità dell'esperienza che offre. Anche per le tecnologie vale quanto sappiamo in altri ambiti, *il consumo è l'accesso di massa ma anche la forma meno gratificante, mentre il passaggio all'atto, ovvero la creazione, la produzione e un utilizzo del mezzo che superi la dimensione passiva genera esperienze emotivamente e cognitivamente significative in chi le vive*. Quindi, laddove la tecnologia consente questo ruolo, è un ottimo alleato.

Per la verità la cosa è patrimonio comune e anche molto sfruttata. La scuola pullula di laboratori, i centri giovanili pure, insomma tutti stanno giocando con la telecamera e le foto digitali. Forse anche troppo, perché le esperienze si possono “consumare”, la proliferazione non favorisce l'emergere di quel carattere di unicità che caratterizza l'esperienza, e il notevole tasso di improvvisazione di molte fra queste le caratterizza in senso finzionale, non reale. Si gioca a ..., si prova a..., si fa finta di..., ma forse così facendo si finisce mimetizzati nel consumo, nelle opzioni di tempo libero, e si perde la dimensione di rischio, di responsabilità, di prova di sé, che solo l'esperienza ha. Ma allora, ribaltando la prospettiva: *è meglio vedere un bel film o fare un brutto cortometraggio? Dipenderà da quanto è stato formativo fare il brutto corto, ma non dimentichiamo quanto può essere importante e nobile la visione, l'ascolto, la lettura, ecc. Forse su queste occorre tornare a lavorare per riabilitarle fra le azioni, fra i momenti più attivi e generativi che ci è dato avere. Ma nulla toglie che la cosa migliore sia fare un bel film.*

<sup>1</sup> La teoria è stata messa a punto da Csikszentmihalyi<sup>1</sup> alla fine degli anni '70 ed applicata allo studio degli orientamenti di studio e lavoro, alla ricerca sugli stati di benessere in età evolutiva, ma anche all'analisi delle performance sportive o artistiche dei giovani talenti. L'ipotesi teorica sostiene che le persone provino maggior piacere nello svolgimento delle attività, quando le opportunità di azione che la situazione offre sono commisurate alla loro abilità. Sono le “esperienze ottimali”, le attività che risultano piacevoli per l'equilibrio tra livelli elevati di sfida e alti livelli di abilità. La situazione in cui tale equilibrio viene a crearsi è definita, appunto, *flow* ed è caratterizzata da nove indicatori tipici, ovvero piacevolezza, spontaneità, assenza di sforzo percepito, chiarezza obiettivi, perdita del senso del tempo, ...

|                       |   |
|-----------------------|---|
| <b>Autore:</b>        | Stefano Laffi   |
| <b>Titolo:</b>        | Oblò, filtri o specchi? – Sul rapporto fra giovani e tecnologie |
| <b>Evento:</b>        | Convegno “Telesistenze – Giovani e nuovi media”                 |
| <b>Luogo:</b>         | Vimercate (MI)  |
| <b>Data:</b>          | 4 Aprile 2008   |
| <b>Parole chiave:</b> |   |

I ricercatori e gli operatori di Codici sostengono la libera circolazione delle idee e dei prodotti intellettuali, consapevoli che il libero accesso consente la diffusione e l'aumento della conoscenza.  
 Codici autorizza l'utilizzo dei propri testi a scopi non commerciali e con citazione della fonte. Chiediamo di comunicarci l'eventuale impiego dei materiali scaricati. Grazie

Il rapporto fra nuovi media e relazioni è certamente uno dei temi più discussi. Mi piace citare questo episodio. Di fronte al mandato di progettare un filtro per internet sicuro per i bambini, l'Istituto degli Innocenti di Firenze ha pensato bene di svolgere delle interviste in una scuola elementare per capire cosa fanno gli alunni in rete e quali rischi corrono. Ebbene i bambini intervistati dicono che con Internet si possono fare delle ricerche, nessuno ne ha paura anche se sanno che ogni tanto c'è qualcuno che non dovrebbe esserci, molti lo usano per parlare con il papà, lontano per lavoro o perché separato dalla mamma. *Non è forse il modo migliore di interpretare una tecnologia?*

Ho avuto la ventura di far parte di SerraCreativa, la struttura Rai costituita a Milano circa 10 anni fa per selezionare programmi innovativi per tv, radio e web da chiunque volesse mandarli. Nei due anni di vita di quella struttura abbiamo letto e vagliato 1600 progetti: la cosa sorprendente è che per il 90% parlavano delle stesse cose. Persone di tutte le età e di tutte le parti del paese, assolutamente eterogenee e statisticamente “casuali”, chiamate a lanciare un'idea innovativa, si trovavano a suggerire le stesse cose. *Forse sottovalutiamo il tasso di omologazione culturale di questo paese, certamente sopravvalutiamo il fenomeno del pluralismo tecnologico, l'idea che la moltiplicazione dei supporti e delle chance espressive porti ad una reale ricchezza di contenuti in circolazione.* Pensiamo ad una multisala: apparentemente il regno del pluralismo, eppure ci sono solo prime visioni, e oltre una certa soglia si ripete lo stesso film blockbuster anziché rischiare su una pellicola che fatica ad avere distribuzione. Più banalmente, centinaia di milioni di computer nel pianeta usano lo stesso software. È la cultura di un paese e non la molteplicità di supporti a fare il pluralismo.

Mi capita di notarlo sempre di più nelle conversazioni fra le persone, colte nei luoghi pubblici. In realtà non avvengono conversazioni ma reciproci sfoghi, ciascuno usa l'altro per liberarsi di qualcosa che voleva dire, a turno si parla ma molto poco si ascolta e quasi nulla si scambia, alla fine c'è reciproca soddisfazione ma la dinamica sembra quasi parassitaria, certo non generativa di un discorso nuovo, patrimonio di chi ha partecipato alla conversazione. Mi sembra in questo forte l'influsso della televisione, di un'idea di parola elaborata lì dentro. C'è chi l'ha definito come soapizzazione dell'anima: il segreto della tv di Maria De Filippi è l'aver dato dignità di parola all'universo emotivo del ragazzo qualunque, sovvertendo uno schema culturale che vorrebbe la rivelazione emotiva come esclusiva delle classi abbienti e l'azione come unica forma espressiva di quelle popolari. *L'“io sento” è diventato un diritto di massa, ciascuno può essere personaggio non appena ha modo di raccontarsi e mostrarsi.*

La proliferazione di spazi di autorappresentazione sembra avvalorare questa prospettiva. Letta diversamente, questa era anche la soluzione al noto dilemma, posto qualche anno fa: cosa riempirà l'infinità di spazio di emissione che sarà messo a disposizione dalla tecnologia? La risposta è arrivata: in rete ci siamo noi, e ancor più i ragazzi. La possibilità di raccontarsi è essenziale, la trasparenza emotiva è una bella novità rispetto ad anni, quelli passati, in cui era inibita dal clima culturale e dall'autocensura. Ma è anche evidente il rischio di rincorrere la visibilità. *La frontiera del dubbio ora si sposta: con una provocazione potremmo dire, siamo liberi di dire quello che pensiamo o siamo palinsesto a costo zero? E quale spazio – di pensiero, di racconto, di confidenza - è rimasto fuori dalla rappresentazione? Ne abbiamo ancora bisogno?*